

## Succede a Napoli...estate

Grandi «celebrazioni» in questa estate napoletana per Lucio Amelio a dieci anni dalla scomparsa: due mostre, a Napoli e a Caserta, un libro e tante parole per ricordare un gallerista che seppe appropriarsi della «scena» dell'arte a Napoli come pochi. Con molti meriti, sicuramente. Ma anche con uno spiccato senso «mercantile» del fare arte che - probabilmente - costituisce un'eredità pari a quella della mostra *Terrae Motus* presentata nel suo nuovo allestimento alla Reggia di Caserta: ottanta opere nate dal contributo di tanti artisti internazionali per elaborare attraverso l'arte i luttuosi eventi del 23 novembre 1980.

Insieme al nuovo allestimento, viene presentato anche l'«arricchimento» della mostra originaria non con opere di ulteriori artisti ma con ulteriori opere di uno degli artisti scelti da Amelio, Mimmo Paladino, nell'ambito del progetto «Gli annali delle arti» della Regione Campania. E dire che ai tempi del terremoto, quello vero, quaranta artisti campani (che i lutti li avevano subiti davvero...) chiesero di poter dire la loro e non furono accolti. Oggi, ancora una volta, si vedono esclusi. Ma... tant'è.

Per fortuna che a trattare con il giusto distacco queste logiche tanto discutibili ci pensano i Patafisici napoletani che in una esilarante serata all'Istituto Francese Grenoble di Napoli ci hanno regalato una boccata d'ossigeno. Mario Persico, Rettore, Visir, Gran Pascià del gruppo ha introdotto la serata con l'ironia che caratterizza questi artisti. Un'ironia finalizzata ad un serissimo attacco alla società e alla cultura egemone: per guardare le cose da un altro punto di vista, con un approccio diverso che dissacrando sveli possibili alternative. «Per una società de-cervellata occorre porsi con gesti incredibili» afferma Persico nella sua patachera (che sta per chiacchierata patafisica). La serata è giunta al *clou* con una brillante *performance* teatrale tratta dagli «Esercizi di stile» di Raymond Queneau. Tony Stefanucci - nella triplice veste di regista, interprete e autore del vivacissimo video - ci ha mostrato come il nostro parlare si presti a mille sfumature, interpretazioni, sfaccettature. Bravissimi gli attori, Rosanna Borgo, Antonio Casagrande, Pina Cutolo, Raffaele Rizzo, Antonella oltre a Tony Stefanucci che hanno concluso accompagnando Casagrande nell'interpretazione dell'Inno patafisico, composto da Luciano Caruso. E pieni di entusiasmo, sulle note dell'inno, tutti i presenti si sono riversati nella sala che ha ospitato la mostra d'arte dedicata alla Patafisica: anche qui simboli come la giduglia, il tre di bastoni, *Ubu roi*, sparsi qua e là tra i quadri e i *Patapart* (pubblicazione ufficiale dei Patafisici napoletani che giunge anche in Svizzera) incorniciati. Tra le opere esposte, la giduglia di Giacomo Faiella, di un rosso vivacissimo; la *Bella Mbriana* di cartapesta di Rosa Panaro; l'uccello fuori dalla gabbia di Francesco Alessio; il ragno e la mosca di Gerardo Di Fiore; le caramelle colorate di Mario Ricciardi. Materiali diversi, stili variegati, tanti effetti per un solo intento: dare una risposta ai veri bisogni dell'uomo, che non sono fatti solo di soldi e di quotazioni ma - imprescindibilmente - di immaginazione.

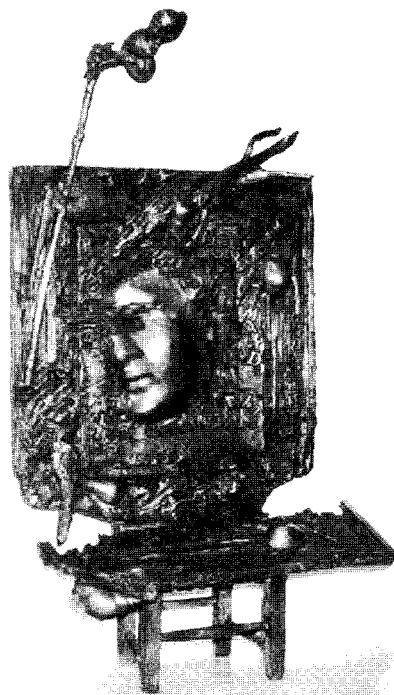
E poi, si sa, i veri artisti napoletani, anche senza riflettori, prima o poi vedono riconosciuto il loro spessore. Come nel caso di Raffaele Lippi, bistrattato dalla critica passata ma oggi finalmente riconosciuto come uno dei capiscuola della pittura napoletana degli ultimi decenni. Un'esposizione a Castel dell'Ovo, curata da Vitaliano Corbi, si è posta come una sorta di «riscatto» per l'artista di cui evidenzia il percorso pittorico ed umano: dai primi quadri precedenti alla guerra a quelli onirici e talvolta spettrali che seguirono il suo ritorno dalla campagna di Russia. Documentata anche la fase in cui - colpito da Picasso - dipinse animali surreali e quella in cui, negli anni Settanta, elesse la città a protagonista assoluta delle sue opere, con le sue periferie, i suoi problemi a cui fu sempre attento. Notevole una serie di disegni su carta degli anni Ottanta, dedicati alla guerra e al Fascismo: una vera denuncia fatta quarant'anni dopo ma con sdegno immutato per un'esperienza che lui riteneva mortificante e terribile. E, cambiando registro, una «chicca»: la mostra «Lo spettacolo della moda» dedicata allo stilista napoletano Emilio Federico Schuberth a cent'anni dalla nascita: per celebrare l'uomo che vestì dive e donne del jet set (Gina Lollobrigida, Anna Magnani, Ingrid Bergman, tanto per fare qualche nome), un'esposizione dei suoi abiti più belli, dagli anni del dopoguerra al 1972, anno della sua scomparsa. Un'arte, quella della sartoria di qualità, che anche Napoli celebra con un allestimento bello ed efficace dell'artista Lino Vairetti nelle sale del Museo del Tessile e dell'Abbigliamento «Elena Aldobrandini». Uno spazio nei quartieri spagnoli, nato da pochi anni in quella che fu la sede dapprima di un ritiro per «vergini e matrone», poi, dal 1870, un luogo di formazione ed istruzione per le «orfane e figlie del popolo» e che oggi vuole riscoprire la funzione formativa divenendo punto di riferimento della moda napoletana in un territorio dove offrire occasioni ai giovani è fondamentale. Come sempre, da Napoli, di tutto di più!

### GIUSEPPE PIROZZI

Visitando lo studio di Giuseppe Pirozzi, settantenne scultore napoletano, ex docente dell'Accademia di Belle Arti, si resta colpiti dai suoi lavori. Opere che sorprendono per la loro bellezza, per la gradevolezza delle forme dietro cui si intuisce la volontà dell'autore di rappresentare un mondo, il nostro mondo, attraverso una serie di oggetti che diventano simboli di percorsi mentali da lui compiuti. Le sedie, ad esempio, che per Pirozzi sono un elemento ricorrente sin da quando lesse il libro di Elias Canetti «Massa e potere». Nell'immagine della sedia, il potere, la poltrona, ma anche la casa, la stanzialità, il «posarsi»; «è» come se sulle sedie avessi posato i miei pensieri che su questo supporto si sono materializzati», dice l'autore. Quest'estate l'idea della sedia è tornata in auge con un elemento nuovo, il fico. Frutto di riflessioni fatte durante le passeggiate mattutine ad Atrani, cittadina della costiera amalfitana, ricca di giardini da cui si intravedono fichi selvatici bellissimi. Apprezzabili anche una serie di gioielli in argento che ripropongono i temi delle sculture, gli oggetti presenti in esse, attraverso ceselli minuziosi e ruscitissimi. Indubbiamente a molti piacerebbe avere nel salotto una delle bellissime sedioline, così come ogni signora ambirebbe ad una di quelle collane con bellissimi ciondoli incrostati di lettere, forme ed altri elementi amati dallo scultore. La sua attenzione alle lettere, in particolare, appare degna di note e sembra voler esplicitare una volontà di valorizzare la parola scritta anche in un ambito prettamente iconico quale è quello scultoreo.

Clorinda Irace

GIUSEPPE PIROZZI: *Immagine persistente*, 2003, bronzo, cm. 75x42x20.



### ROMA

ANTONELLA CAPPUCCIO, CRUCIVERBA  
Galleria Nazionale d'Arte Moderna

Antonella Cappuccio nasce a Ischia e successivamente si trasferisce a Roma dove vive e lavora. A diciassette anni inizia a studiare con Maria Baronj e Dario Cecchi, entrambi costumisti, ai quali deve la sua formazione artistica e culturale. Dapprima come assistente, poi, a ventitré anni, come costumista, lavora con il fiore del teatro italiano, con Pierluigi Pizzi, Danilo Donati, Maria De Matteis, Ezio Frigerio, Luigi Squarzina, Daniele D'Anza, Orazio Costa, Edmo Fenoglio, Silverio Blasi, A. Giulio Majano, Lina Wertmüller, Paolo Poli.

Accanto alla passione per il costume di teatro nasce in Antonella l'amore per la pittura. Sempre Dario Cecchi la guida in un profondo e accurato studio su Mantegna, Botticelli, Raffaello, Bellini. Come pittrice inizia ad esporre nel 1976 e nel 1982 decide di dedicarsi esclusivamente alla pittura. Nel 1985 aderisce al movimento *Nuova Maniera Italiana*, insieme a Bruno D'Arcevia, Renato Nosek, Vittoria Scialoja. Il gruppo riscuote molto successo, specialmente nelle mostre allestite a Los Angeles tra la fine del 1988 e il 1993, e del movimento si interessano critici illustri, tra i quali Calvesi, Gatt, Bossaglia, Apuleio, Tempesti, De Santis, Guarino.

Cappuccio partecipa alla XI Quadriennale d'Arte di Roma nel 1986, alla Biennale d'Arte Sacra a Venezia nel 1987, a collettive e personali a Milano, Firenze, Roma, Bari, Rio de Janeiro, Lyon.

Nel 1994 decide di lasciare il gruppo e continuare da sola nel mondo dell'arte, ricominciando a lavorare anche sul tema del costume. Successivamente si accostata alla Pittura Sacra, aiutata da Monsignor Paolo De Nicolò.

Alla personale presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, l'artista espone alcuni lavori sul tema del Labirinto-Cruciverba, intessuti di citazioni colte che racchiudono un po' tutto il mondo della storia dell'arte, dal Quattrocento al Novecento, da Raffaello a Caravaggio, da De Chirico a Balla. La performance del mimo Agelica Fei, «Cuore d'Artista» completa l'esposizione.

Citando Idalberto Fei possiamo dire che se il mondo ribassa la cultura a poveri quiz e parole crociate, Cappuccio capovolge il gioco innalzando il puzzle e il cruciverba ad arte, «facendone vera pittura».

Cinzia Folcarelli

### ROVERETO

MEDARDO ROSSO. LE ORIGINI  
DELLA SCULTURA MODERNA  
Mart

Scrivere di scultura moderna presenta tuttora qualche limite nel processo di comunicazione, vuoi perché il senso tattile della modellazione non è facilmente trasmettibile se non per sensazioni letterarie, e perché la materia dell'opera è inscindibile dal risultato plastico e visivo. Medardo Rosso, nell'ampia Esposizione dedicata al Mart di Trento e Rovereto, deve alla materia duttile della cera, al suo sfarsi ai basso calore di una candela nel modellare, al coagularsi delle forme raffreddate, conseguenti al rapprendersi pressoché subitaneo, quell'analogia, fin troppo insistita, con la macchia, il grumo di colore, il tocco di pennello dei Macchiaioli toscani e livornesi e le sfumature contrapposte a materie ruvide della Scapigliatura lombarda, Medardo fu poeta della luce, come molti artisti del suo tempo che avevano cercato, con atteggiamento nuovo, scientifico, di catturare l'essenza istantanea del reale. Le sue sculture, pur se vivono e trasmettono la poesia della quotidianità, non «s'illuminano d'immenso», ossia non esigono e non cantano le infinitezze poetiche simboliste dello spazio senza confini. Esse spartiscono con i pittori gli incanti, le seduzioni e i corrompimenti dell'informe impressionistico, che prende forme sostanziali se esposte adeguatamente, e frontalmente, a una certa luce. La percezione nitida del modellato si ottiene «a non più girare intorno», come suggerisce lo scultore, nelle versioni in cera e in bronzo di *Carne altrui*, opere vicine a Cremona e Ranzoni, e allo scultore Giuseppe Grandi, noto per *Il Maresciallo Ney* di sapore bozzettistico. Essa si realizza trovando i molteplici punti visuali nei quali si suddivide l'idea di più fonti di luce, manipolatrice sensibile delle forme, emergenti come un'apparizione percettiva polifocale. E non è del tutto secondaria la pertinenza narrativa, l'aned-